

Domenica

Il Sole
24 ORE

13/04
2025

**DONNE
E RINASCIMENTO**
LE GRANDI
SCRITTRICI
DELL'INGHILTERRA
ELISABETTIANA

Lina Bolzoni
pag. VIII

**BELLE
SCOPERTE**
METTETE
A MORTE
PICO
DELLA MIRANDOLA!

Giovanna Murano
pag. X



**FOTOGRAFIA
D'AUTRICE**
IL DINAMISMO
TUTTO TRIESTINO
DELLE
SORELLE WULZ

Cristina Battocletti
pag. XVI

**TEMPO
LIBERATO**
GIOCHI
IN MOSTRA: RISIKO
E MONOPOLI
E ALTRE SCATOLE

Claudio Visentin
pag. XVII

COSTRUIRE BIBLIOTECHE A NOSTRA IMMAGINE E SOMIGLIANZA

Scrigni del sapere. In un testo interessante e ricco di aneddoti (con qualche tenera licenza personale), Andrew Hui ricostruisce la ragion d'essere delle biblioteche rinascimentali e di chi le volle istituire

di **Pietro Montorfani**

Michel Eyquem, signore di Montaigne, ce l'aveva tonda, di pietra, con citazioni greche e latine dipinte sulle travi del soffitto. Una sorta di torre fortificata della cultura, pochi chilometri a est di Bordeaux, il luogo ideale in cui concepire i suoi celebri *Essais*. Petrarca invece – e così avrebbe fatto Cervantes – se la portò dietro tutta la vita da un palazzo all'altro, da Arezzo a Pisa, da Avignone a Roma e di nuovo nella Francia meridionale, per giungere infine ad Arquà. In nessun luogo però si sentì mai a casa come nella provenzale Valchiusa, accolto da pari tra i grandi letterati del passato. Che fossero tutti morti da tempo era per lui un dettaglio insignificante.

Quella di Federico da Montefeltro, sontuosa ma non per questo meno intima e personale, era rivestita dei più bei legni intarsiati, con libri veri e libri finti posti indistintamente gli uni accanto agli altri, in un gioco di specchi tipico dell'epoca che inventò la prospettiva. Suo figlio Guidobaldo, terzo duca di Urbino, non volle essere da meno e si fece costruire lo Studiolo di Gubbio: smantellato nel 1939, è oggi esposto al Metropolitan Museum di New York per la gioia degli occhi dei visitatori americani.

C'è poco da fare: le biblioteche del Rinascimento, luoghi d'arte e di pensiero, ci dicono molto dei lettori che le hanno possedute, come gli animali domestici che finiscono per assomigliare ai loro padroni. A questo affascinante viaggio, un po' colto e un po' voyeur, invita un bel saggio di Andrew Hui, appena pubblicato dalla Princeton University Press, tutto giocato lungo il confine sottile che separa bibliofilia e bibliomania, i libri che fanno bene da quelli che fanno male, non senza riferimenti puntuali alla storia delle idee e a quella dell'arte.

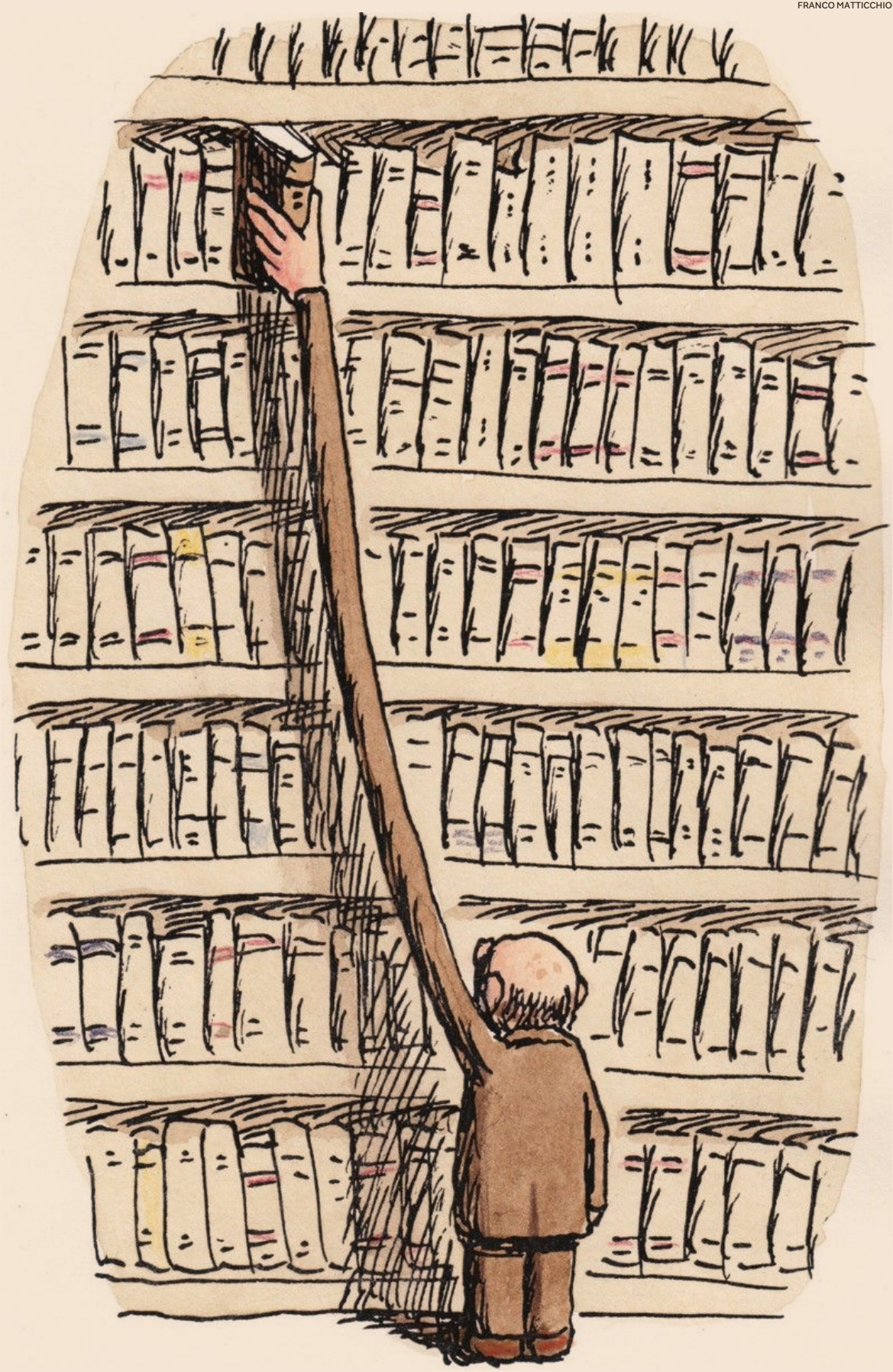
La nuova cultura filologica nata tra XIV e XV secolo, promossa dagli umanisti e resa possibile anche dalla stampa a caratteri mobili (ma non mancava un certo snobismo in chi si vantava di possedere ancora soltanto manoscritti, in luogo dei più aridi volumi appena usciti dai torchi tipografici), contribuì infatti a ridefinire il nostro rapporto con gli ambienti di studio e la distribuzione, all'interno di essi, dei patrimoni librari. Per la prima volta dopo secoli, i volumi lasciavano monasteri e conventi per mostrarsi

consapevolmente in spazi disegnati apposta per loro.

La rivoluzione fu tale che entrò pure nelle arti figurative, in un ambito solo apparentemente rigido e codificato come quello liturgico e devozionale, e invece molto permeabile al nuovo sentire: prendiamo Antonello da Messina e il suo straordinario *san Girolamo*, patrono, non per nulla, degli umanisti. Oppure la più dimessa versione di Albrecht Dürer, con l'immacabile leone tranquillamente adagiato sul pavimento di un interno borghese, quasi fosse un gatto di biblioteca. Per non dire delle silenziose Madonne in lettura protagoniste di centinaia di *Anunciazioni*: dopo secoli passati con il fuso in mano, a filare e cucire, sempre più spesso tra Tre e Quattrocento Maria viene disturbata dall'Angelo mentre si trova china su un libro, chiusa in uno spazio mentale tutto per sé. Così è nelle scene immaginate da Simone Martini e Duccio di Boninsegna, e di nuovo da Antonello, da Filippo Lippi e Sandro Botticelli (la *Madonna del Magnificat*, dove la Vergine addirittura scrive). Con la spregiudicatezza di chi non teme di seguire fino in fondo le proprie intuizioni, Andrew Hui arriva persino ad affermare – e il termine è teologicamente corretto – che Gesù sia stato «concepito» in una biblioteca.

Da chi acquistare libri, dove metterli e come mostrarli è questione che attraversa l'intera società dell'epoca, nelle case dei mercanti come nei palazzi dei papi, se è vero che si contano almeno due pontefici umanisti: il ligure Nicolò V, che quando ancora si chiamava Tommaso Parentucelli inventò un sistema di catalogazione usato nelle biblioteche ecclesiastiche fino all'altro ieri; e il toscano Enea Silvio Piccolomini, «Pio» come l'eroe virgiliano che porta il suo nome, maestro mecenate della sua Pienza.

Nel Rinascimento i libri, destinati ad aumentare sensibilmente di numero grazie all'invenzione di Gutenberg, chiedono insomma sempre maggiori attenzioni, non da ultimo per la loro conservazione e sopravvivenza futura: al tradizionale stoccaggio nei conventi si affiancano proprio in questi anni le prime ipotesi di biblioteche pubbliche (o private a destinazione pubblica) a partire dalle collezioni superstiti di Niccolò Niccoli, Francesco Petrarca o Giovanni Boccaccio, preoccupati per il destino di quanto erano andati accumulando con sapienza e passione in una vita di lettura.



FRANCO MATTICCHIO

Firmato da un giovane studioso che parrebbe a prima vista il più lontano possibile dall'Europa della prima età moderna (un americano di origine asiatica, cresciuto in Texas e con cattedra a Singapore), il volume ha il merito di aprire ogni tanto gli orizzonti verso l'Islam o l'Asia, ad esempio proponendo accostamenti arditi tra la tradizione buddista e quella umanistica, ugualmente dedite alla meditazione silenziosa e all'incontro con le voci di chi non c'è più, meglio se all'interno di spazi fortemente geometrizzati. Sull'onda dell'entusiasmo, Hui non teme di parlare di sé, del suo sconvolgente incontro con il cartone della *Scuola di Atene* in una Milano flagellata dalla pandemia, e qui e là inciampa in qualche innocuo bisticcio (Vespasiano «da Biccì», «Domenicano» Veneziano), segno che il rigore filologico fatica a sopravvivere persino presso le più prestigiose case editrici accademiche. Vuol dire che saremo più clementi verso tutti gli altri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Andrew Hui

The Study. The inner life of Renaissance libraries
Princeton University Press,
pagg. 336, € 35

VAGABONDARE CON I LIBRI, DALLO STUDIOLO N. 16

Carlo Ossola al Collège

di **Alberto Manguel**

Per molti decenni, Carlo Ossola, professore di Letterature moderne dell'Europa neolatina al Collège de France, ha occupato lo studiolo numero 16 del nobile edificio che si affaccia su Place Marcelin Berthelot a Parigi. Sulla parete di fronte alla porta era appesa la foto del grande studioso di Erasmo Marcel Bataillon; sulla scrivania, montagne di carte testimoniavano che si era nell'antro di un appassionato accademico.

Svariate furono le notti in cui il custode, vedendo filtrare

uno spiraglio di luce da sotto la porta, si allontanava borbottando: «Quest'uomo ha perso la testa per i libri!». Ma è nella natura delle cose umane che le nostre azioni debbano un giorno finire. Nell'ottobre del 2024, Carlo Ossola uscì dal suo studio per l'ultima volta. Da quel momento in poi, il suo vagabondaggio intellettuale *au-tour de ma chambre* avrebbe dovuto svolgersi altrove, nella miriade di luoghi in cui Carlo Ossola si è dedicato (e tuttora si dedica) a minuziose esplorazioni. Il «Wanderer» si è rimesso in cammino, in *exitu Israel de Aegypto*. In *limine* è la meravigliosa cronaca del suo pellegrinaggio.

Forse il dono segreto concesso da un Dio misericordioso all'Ebreo errante, sotto forma di maledizione, consisteva proprio nel non raggiungere mai la meta finale del suo vagare, perché – come diceva saggiamente un altro illustre girovago – viaggiare pieni di speranza è meglio che arrivarne. Ossola è un viaggiatore pieno di speranza, nella sua accezione migliore.

—Continua a pagina XI

BREVIARIO

#GOLGOTA

di **Gianfranco Ravasi**

» *Credo nel Golgota perché lì fu celebrato il sacrificio di un giusto, di un debole, di un povero. Quel sacrificio si ripete ogni giorno ed è il vero e unico peccato del mondo: il sacrificio, la sopraffazione, l'umiliazione del povero, del debole, del giusto. Il Golgota raffigura il peccato del mondo.*

Entriamo nella Settimana Santa accompagnati dalla voce di un giornalista “laico” per eccellenza, ma ripetutamente desideroso di affacciarsi oltre la frontiera della religione. È Eugenio Scalfari, morto nel 2022 a 98 anni, quasi sempre sulla ribalta della comunicazione. Era il 2010 quando pubblicava un testo dal titolo emblematico, *Ragionando con Martini di peccato e di resurrezione*, facendo entrare in scena un personaggio altrettanto noto, il cardinal Carlo M. Martini, arcivescovo di Milano che sarebbe morto di lì a poco nel 2012, e che poi sarebbe stato sostituito come interlocutore nel discorso religioso da papa Francesco, salito al soglio pontificio nel 2013. Da quel dialogo abbiamo estratto un paragrafo che ha come simbolo il Golgota, in aramaico “cranio” donde in latino Calvario.

Per Scalfari la croce infissa in quello sperone roccioso gerosolimitano, di pochi metri d'altezza, è la sintesi universale del peccato del mondo quando si macchia di sopraffazione nei confronti del povero, del debole e del giusto. È, quindi, un monito contro tutti i prepotenti della storia, famosi o nascosti; è un segno di speranza per tutte le vittime perché quella croce verrà spogliata del cadavere crocifisso e lascerà spazio al Risorto nell'alba di Pasqua. Credenti e agnostici sono, quindi, invitati a fissarvi lo sguardo e a non strappare via quell'uomo in croce. Scriveva un'altra figura “laica”, Natalia Ginzburg: «Non togliete il crocifisso dalle pareti perché è il segno del dolore umano. Il crocifisso fa parte della storia del mondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MEPHISTO WALTZ AUDERE SEMPER



Le Alpi sono state affrontate soltanto nel Settecento, in parallelo guarda caso con quanto accadeva nei mari lontani, in particolare nelle isole del Pacifico, scoperte da intrepidi naviganti, soprattutto francesi e inglesi, in competizione. Louis-Antoine de Bougainville (1729-1811) battezzò col proprio nome le estese fioriture che tuttora si ammirano in Costa Azzurra. Mentre William Bligh, per la troppa cura dedicata alle piantine dell'albero del pane, subì l'ammutinamento della HMS Bounty. I tre viaggi di Cook (1768, 1772 e 1776) coronarono queste avventure in apoteosi assoluta. Sconosciuti erano allora i percorsi per raggiungere le vette di Monte Bianco e Monte Rosa, e dei pari sconosciute le rotte verso le terre incognite, dai Tropici all'Antartide. A frenarne la conquista era di qui il timore degli equipaggi per i mostri marini delle antiche leggende europee, mentre sui monti nessuno osava avanzare immaginando la presenza di mostri delle nevi, che si diceva vivessero tra i ghiacciai. Ma al di là dei grandi navigatori ed esploratori, i primi a violare ghiacciai e mari ignoti non hanno nome.

—Continua a pagina XIII